

Caro Flavio, è tanto tempo ormai che seguo il tuo lavoro, la tua ostinazione nell'inseguire il tempo, nel dargli una forma visibile. Il nodo fondamentale della tua arte, io credo, non è la memoria in senso astratto, ma proprio il fatto di dare spazio al tempo. E a questo proposito voglio sottoporerti queste parole di Dostoevskij, che trascrivo dagli appunti preparatori di *Delitto e castigo*: «il tempo è il rapporto tra ciò che esiste e ciò che non esiste». Che ne dici?

Caro Emanuele, ti interrogo per leggere cose grandi, come questa che dici, dell'inseguire il tempo. È vero, tento di fare questo, dare una forma visibile al tempo, è quello che cerco e mi sembra sia una bella cosa. E forse così si potrebbe dire che l'opera d'arte è proprio il rapporto *tra ciò che esiste e ciò che non esiste*, una specie di lampo che dura un po' di più, perché si mette in questa relazione.

Credo anche che questa cosa del tempo sia legata fortemente al mio passato, il tentativo di ricostruire, in qualche modo, quel tempo.

Tra gli artisti visivi che hanno più o meno la mia età, sei quello che sento più vicino al tipo di scrittura che pratico, pescando nell'esperienza e nei ricordi più che nell'immaginazione, nel puro esercizio della fantasia. Sbaglio, o è come se nel tuo lavoro non che ci è toccato in sorte?

Sì, quello che ha passato il convento sembra proprio sia stato sufficiente a segnare tutto. Non c'è tempo e modo di pensare ad altri mondi, perché quello originario è troppo avvolgente, un male-bene necessario, un brodo primordiale, una specie di madre accogliente e opprimente allo stesso tempo. Un po' come quando da bambino andavo alla messa: era una scoccatura, era un ambiente opprimente, ma la rassicurazione della protezione e della salvezza, non ne potevo fare a meno!, compensava tutto. E allora le cose attorno, dai santini-talismani alle aspidistre verde scuro, le uniche cose vive nei cortili del silenzio, dai rinfreschi fatti in casa con le "raviole" e la *ben cola* ai rituali di pranzi e cene delle feste, col cibo, *cosa facciamo da mangiare?*, vero fine di tutta l'esistenza, diventavano la madre di tutte le storie ed era impossibile uscirne.

Prima ho citato, per sollecitarti, un appunto di Dostoevskij, ma c'è uno scrittore contemporaneo che mi viene naturale associare a certi aspetti evocativi (o se preferisci narrativi) della tua opera. Parlo di

Michele Mari, e in particolare dei suoi romanzi e racconti che ruotano intorno alla condizione dell'infanzia. Perché Mari sembra averne nutrito una concezione spaziale: invece di scrivere «a quel tempo» o formule equivalenti, la designa con l'avverbio «laggiù», idea che nella sua semplicità mi sembra geniale. Quello che davvero è accaduto, scrive Mari, è accaduto «*quasi tutto laggiù*»: come se stesse indicando il fondo di un pozzo, o l'angolo più buio di una cantina...

Quello spazio preciso, anche se poi ha contorni sbiaditi, è comunque sempre *chiaro*. Quel *laggiù*, è il passato che torna sempre, una volta per una intervista scrissi *è come se mi voltassi sempre indietro*, e anche il titolo di una delle mie prime mostre nel 2003 *la mia casa è la mia mente*, andavano a pescare in queste zone remote. Il tempo passa più veloce, cioè è sempre più diverso perché ci sono sempre più cose nuove che scalzano le vecchie e allora i luoghi del passato diventano sempre più lontani, ma più *legendari*, per usare un termine di Mari. Un angolo non buio, ma luminoso, un buco d'argento con luccichii, forme e colori suadenti era l'interno del mobile bar, bastava aprire e si accendeva tutto d'improvviso, come un cellulare a colori. Ho l'impressione che il passato, pasticciato col *vintage*, sia sentito più come sicurezza, ma invece è un'altra faccenda, vero?

Tanto è vero, che il tuo mi sembra un caso da manuale! Nel sentimento che produce una specie di aura estetica intorno al vintage non c'è nulla di male, intendiamoci, ma si rimane sempre dentro un'illustrazione, perché la semplice evocazione di un oggetto vecchio non basta all'espressione... Tante volte vediamo cose che non ci commuovono, perché sono semplicemente orientate verso il riconoscimento, nel senso che attivano solo ciò che nella memoria è comune a tutti, forme e significati cristallizzati. Tu invece parti sempre da questo minimo di senso, ma per investirlo con tutto il peso di una storia personale: che è lo scarto irriducibile del soggetto, la sua capacità latente di interpretare tutto a modo suo, fosse pure il contrario di ciò che gli altri vedono nelle cose. Direi che l'arte è proprio questo: non il mobile bar, ma quello che ci vede quel singolo bambino, solo in un mondo in cui nemmeno l'angelo custode potrà entrare nella sua testa.

Così, forse, si potrebbe dire che le bottiglie non sono più bottiglie, come l'arte a volte ci dice, sono un pretesto, sono dei modelli che si caricano di immagini e altre cose, un po' come si guarda la luce di certi neon e dopo rimane un bagliore che fa una luce diversa.